

## SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

EMANUELA GAROFALO

*Università degli Studi di Palermo*

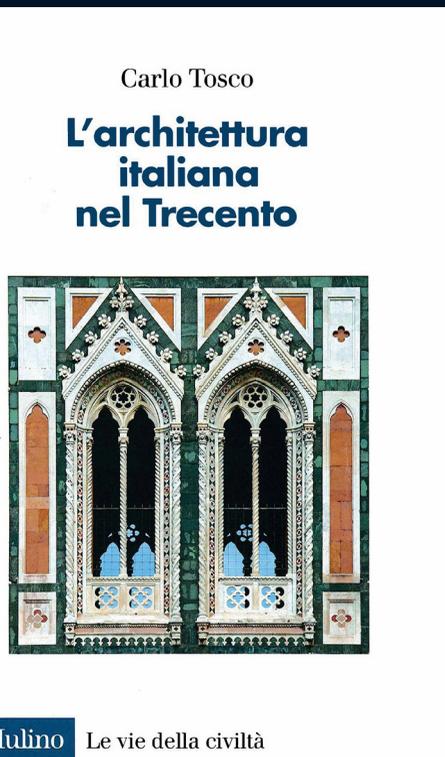
Carlo Tosco,  
*L'architettura italiana nel Trecento*,  
 (Bologna, il Mulino – collana Le vie della  
 civiltà, 2023)

Nel complessivo quadro cronologico della storia dell'architettura in Italia, il Trecento è indubbiamente, a oggi, il secolo meno battuto dalla storiografia specialistica. Molteplici ragioni possono avere concorso a questa "negligenza", prima tra tutte sicuramente la difficoltà che prospetta allo studioso un patrimonio molto frammentario e manomesso, per il quale spesso non è disponibile alcuna documentazione coeva o solo in forma molto lacunosa. Tuttavia, ciò non basta a spiegare un cronico disinteresse che non ha ugualmente riguardato periodi più antichi, che presentano analoghe difficoltà e, nello stesso Trecento, altre espressioni artistiche, prima tra tutte la pittura. Inoltre, la complessità del contesto sociopolitico e il verificarsi di eventi straordinari e gravidi di conseguenze ad ampio spettro, come l'epidemia di peste che divide a metà il secolo o il trasferimento della corte papale ad Avignone (solo per citare due esempi eclatanti) hanno costituito uno stimolante banco di prova per gli storici, che al XIV secolo hanno invece dedicato grande attenzione e una messe di studi articolata su molteplici fronti.

Il sospetto è quindi che il disinteresse per l'architettura trecentesca nasca piuttosto da un pregiudizio, alimentato da una "sfortunata" collocazione cronologica compresa e compressa tra le più apprezzate (almeno in alcuni contesti regionali) imprese costruttive duecentesche, più nettamente caratterizzabili come l'esordio di una declinazione italiana dell'architettura gotica, e quelle dei primi fuochi del rinascimento, nelle regioni centro-settentrionali dell'Italia del Quattrocento, nonché - seppure oggetto solo più di recente di specifiche attenzioni - quelle di un gotico mediterraneo che, tra il Meridione e le isole maggiori, perseguiva in parallelo sperimentazioni "alla moderna". Così, confinata in una zona grigia, tra due diversi esordi e non facilmente etichettabile, l'architettura del Trecento è stata considerata una trascurabile ultima propaggine della lunga stagione medievale o, tutt'al più, e con esiti talora paradossali, un'inconsapevole anticipazione delle istanze rinascimentali.

Il libro di Carlo Tosco *L'architettura italiana nel Trecento* si inserisce in questo vuoto storiografico, proponendo a più di settant'anni dall'antecedente più significativo – cioè, le pagine riservate all'architettura da Pietro Toesca nella corporata monografia in due volumi *Il Trecento* (Torino, UTET, 1951) – una lettura di sintesi dell'architettura prodotta nella penisola italiana e nelle isole maggiori nel corso del XIV secolo. Pubblicato dall'editore Il Mulino nella collana *Le vie della civiltà*, il volume (il terzo scritto dallo stesso autore) completa un progetto editoriale più ampio dedicato all'architettura medievale in Italia, con quadri di sintesi che spaziano complessivamente dal VII al XIV secolo.

Occorre precisare che esistono anche per l'architettura italiana del Trecento aggiornati studi monografici dedicati a singoli contesti e soprattutto a commit-



pp. 435, con illustrazioni in b/n

ISBN: 9788815382993

dimensioni: 13,6 x 21,7 cm

tenze illustri (basti citare *Le pietre di Napoli* di Caroline Bruzelius, per l'architettura di committenza angioina nel Meridione d'Italia) anche prodotti in contesti di studio multidisciplinari (come nel caso di saggi e schede pubblicati nel catalogo della mostra *Chiaromonte. Lusso, politica, guerra e devozione nella Sicilia del Trecento. Un restauro verso il futuro*). Un'apertura sul tema del progetto e del ruolo del disegno aveva già proposto il volume di Valerio Ascani *Il Trecento disegnato*. Allo stesso Carlo Tosco e a Silvia Beltramo si deve inoltre la curatela del volume, di recente uscita, *Architettura medievale: il Trecento. Modelli, tecniche, materiali*, che raccoglie i contributi di un parterre internazionale di specialisti che hanno contribuito a ravvivare l'interesse intorno al tema e a rinnovare l'approccio storiografico allo stesso.

Il vuoto che interviene a colmare il libro di Carlo Tosco è quindi proprio quello della costruzione di una sintesi aggiornata ed efficace concentrata sul contesto italiano, multiforme e complesso, nello sforzo di individuare fili conduttori e temi trasversali che consentano di leggere in chiave comparativa esiti prodotti in ambiti regionali e cittadini differenti e, allo stesso tempo, di superare i preconcetti e le distorsioni cui si accennava in precedenza.

La competizione tra i diversi poteri e le diverse forme di autorità che agiscono nei contesti presi in esame e di cui l'architettura è espressione è il principale filo conduttore sul quale è costruito l'indice del volume. Chiave di lettura privilegiata del percorso storico-architettonico proposto dall'autore è il rapporto tra architettura e società, esplorato, innanzitutto, a partire dal mondo degli artefici e dal cantiere. L'inquadramento delle figure professionali che gestiscono i processi architettonici, una riflessione in particolare sui connotati di quelli che tra loro si possono a buon diritto definire architetti e sugli elementi di novità che emergono nel Trecento, costituiscono il necessario punto di partenza. È il mondo delle corporazioni, nate fin dal secolo precedente nell'Italia dei comuni, ad aprire il discorso sugli artefici, con una riflessione sul ruolo giocato dalle stesse nelle dinamiche architettoniche, in particolare per la ricorrenza di modelli costruttivi. Un approccio che, come sottolinea l'autore, necessita di approfondimenti monografici ma appare promettente; come si è verificato ad esempio anche per un periodo successivo, nella rinnovata vitalità delle corporazioni dei mestieri della costruzione nei territori italiani della Corona d'Aragona (tra XV e XVI secolo).

Polivalente e ibrida è la figura dell'architetto che emerge dalle diverse fonti disponibili, che può assumere un ruolo da progettista e da guida del cantiere provenendo da percorsi molto differenti, rispetto ai quali acquisisce una crescente importanza, come strumento di affermazione e distinzione professionale, la padronanza nel disegno. Pittori ma anche orafi sono chiamati, ad esempio, a

impegni progettuali di grande rilevanza. Al protagonismo di alcuni maestri e alla concentrazione delle responsabilità di cantiere nelle mani di un'unica figura si contrappone con l'avanzare del secolo la prassi della nomina di colleghi di esperti, soprattutto per dirimere passaggi nodali del cantiere esecutivo. Sebbene le distinzioni nette corrano sempre il rischio di risultare anacronistiche, nel panorama trecentesco sembra distinguersi anche una nuova figura di ingegnere, in genere svincolato dal sistema corporativo, le cui competenze prettamente tecniche trovano un ampio campo di applicazione, spaziando dal mondo militare a quello civile, dalle infrastrutture territoriali all'edilizia.

Se questo primo capitolo focalizza l'attenzione sul mondo degli artefici, offrendo lo spunto per stimolanti riflessioni su questioni in parte ancora molto aperte e segnalando auspicabili approfondimenti, l'organizzazione dei percorsi storico-architettonici negli otto capitoli successivi riporta il focus sulla variegata sfera della committenza o, meglio delle realtà politiche e sociali emergenti nei diversi contesti regionali che caratterizzano lo scenario italiano esaminato. La dimensione politica e sociale dell'architettura progettata e realizzata – in più casi anche solo parzialmente – nel corso del Trecento è il trait d'union di quadri che hanno una compiutezza in sé stessi, ma che sono allo stesso tempo strutturati secondo una sequenza logica che si affranca dalla più scontata sequenza geo-politica (procedendo da nord a sud o da sud a nord). Così, apre la serie dei percorsi il governo delle Arti nel vivace e operoso contesto di una Firenze che nel Trecento si popola di alcuni degli edifici più emblematici della città, dal palazzo dei Priori al duomo, e che nella loggia del grano di Orsanmichele propone un "monumento simbolo delle associazioni professionali", così come nel campanile del duomo "lo specchio delle virtù del lavoro, promosso dal governo delle Arti".

L'orgoglio civico è il motore delle imprese, promosse da oligarchie ma destinate ad assurgere a emblemi di identità culturali collettive, trattate nel terzo capitolo. La chiave interpretativa proposta consente quindi di accostare palazzi pubblici, cimiteri monumentali e persino singole chiese (come l'affascinante chiesa, ottagonale a torre, di Sant'Ercolano a Perugia) come diverse possibili declinazioni di un discorso identitario, che si risolve talvolta in progetti estremamente ambiziosi e con una valenza di rifondazione urbana. È questo il caso, ad esempio, dell'incompiuto progetto dei palazzi pubblici di Gubbio, coordinati da una grande piazza pensile, che lega insieme la scala architettonica e quella urbana con un'ammirevole coerenza compositiva. Il palazzo ducale di Venezia chiude il percorso, offrendo, con una puntuale osservazione sui dispositivi strutturali in ferro messi in opera per consentire scelte progettuali piuttosto ardite, lo spunto per un'apertura a una tematica di grande rilevanza e cioè quella della costru-

zione, che tuttavia non ha trovato spazio in un approfondimento mirato e di certo auspicabile nei prossimi sviluppi delle ricerche sull'architettura del Trecento. Ancora tra centro e nord della penisola si muovono le osservazioni sul rinnovamento degli ordini mendicanti, protagonisti dello scenario urbano con "un'architettura pensata per l'evangelizzazione delle masse, che realizza megastrutture in grado di accogliere, idealmente, l'intera comunità urbana". In questo ambito si osserva un'attività progettuale innovatrice, anche sotto l'impulso di una committenza privata che richiede la realizzazione di cappelle la cui collocazione incide sullo sviluppo dell'organismo chiesastico, costituendone peraltro uno dei meccanismi di finanziamento più efficaci.

L'architettura prodotta nelle regioni meridionali e insulari è la protagonista dei due capitoli successivi, dedicati rispettivamente al Regno angioino e alla presenza aragonese in Sicilia e in Sardegna. Il tratto distintivo dell'architettura promossa a Napoli e nel meridione peninsulare dai re angioini sottolineato dall'autore, soprattutto durante il regno di Carlo II, risiede nel "ruolo di manifestazione sensibile del potere regio e del prestigio della monarchia angioina restaurata". Tra gli ulteriori aspetti messi in luce, appare meritevole di approfondimento il ruolo della committenza delle regine (come nel caso di Sancia di Maiorca e della chiesa di Santa Chiara), così come l'emergere di dinastie di costruttori locali e come ciò si combini con l'attenzione rivolta dalla committenza aristocratica, oltre che da quella regia, a modelli provenienti dal Midi francese.

La rapida e netta annessione della Sardegna ai possedimenti della Corona d'Aragona, fin dalla prima metà del XIV secolo, e il conseguente afflusso di artefici e committenti porta l'architettura dell'isola a una sostanziale adesione a modelli costruttivi e formali provenienti dalla penisola iberica, non soltanto dalla regione catalana (come a lungo si è scritto), come testimonia tra le prime opere la chiesa parrocchiale di Nostra Signora di Bonaria. Nella meno lineare vicenda storico-politica siciliana, l'aspetto saliente di un'architettura promossa da famiglie baronali animatrici di fazioni coinvolte nel vivo della lotta politica è individuato in un regionalismo inteso come strumento di autolegittimazione. La riproposizione di motivi e tecniche decorative (in particolare l'uso delle tarsie con pietra lavica) appare, cioè, "un'esibizione di paternità del potere". Allo stesso tempo, orizzonti mediterranei di ambiziosi committenti potrebbero spiegare le soluzioni compositive messe in campo nei due magnifici palazzi Sclafani e Chiaromonte, realizzati a Palermo nella prima metà del secolo, a confutare l'ipotesi di un improvviso e totale isolamento culturale, causa di un cronico ritardo riverberatosi nei secoli a seguire, sostenuto da alcune letture storiografiche a nostro avviso del tutto fuorvianti.

L'affermazione dei poteri signorili nell'Italia settentrionale, con le dinastie degli Scaligeri, dei Carraresi e dei conti di Savoia, e un approfondimento sui Visconti e la patria lombarda, occupano i due successivi capitoli. Nell'analisi di una casistica tanto ricca quanto variegata, la domanda che guida i percorsi tracciati dall'autore, e dallo stesso esplicitata, è: "in cosa consista e quali caratteristiche assuma l'architettura delle corti italiane nel tardo medioevo". Ci si interroga quindi sul campo d'azione privilegiato dai signori, sul trattamento e sulle scelte di posizionamento delle architetture delle sedi del potere, nonché sulle modalità di autocelebrazione dei committenti e di comunicazione visiva.

Contraltare del potere signorile, con significative ripercussioni anche nel campo delle arti, costituiscono nel racconto orchestrato da Tosco, ancora nelle regioni centro-settentrionali della penisola e con un focus spostato sulla seconda metà del secolo, le città che conservano orgogliosamente la loro autonomia attraverso regimi repubblicani governati da oligarchie, alle quali è dedicato l'ultimo capitolo del libro. In questi contesti, da Lucca a Bologna a Firenze (alla quale è dedicato il maggior spazio), "le opere pubbliche si presentano come interventi finalizzati al decoro della città, al prestigio del comune e al buon governo della comunità urbana. L'architettura si rafforza come un potente strumento di consenso popolare". In una sorta di circolarità del percorso si torna quindi a Firenze, posta a confronto con Milano nelle ultime battute del libro e negli ultimi decenni del secolo, dapprima attraverso i cantieri aperti delle rispettive cattedrali e le opposte caratterizzazioni, tra culture architettoniche internazionali e di continuità con tradizioni locali, e infine nello scontro politico profilatosi a fine secolo e risolto dalla morte improvvisa di Gian Galeazzo Visconti nel 1402.